

Dalle autorità della RFT

Estradato in Italia il fascista assassino del compagno Petrone

Unica condizione è che a prendere in consegna Giuseppe Piccolo siano un funzionario di polizia e un medico psichiatra

Nostro servizio
 BARI — Giuseppe Piccolo, il neofascista ricercato per l'omicidio del compagno Benedetto Petrone, sarà estradato in Italia dalla RFT dove era stato arrestato alcuni mesi fa per avere rapinato una donna. La notizia che il procuratore superiore del tribunale di Kammergerik — nelle cui carceri il Piccolo è attualmente rinchiuso — è giunta ieri mattina al presidente della Corte di Assise di Bari, dottor Stea. La consegna di Piccolo alla polizia italiana dovrebbe avvenire nei prossimi giorni a Francoforte, dove sarà presto trasferito. Unica condizione, posta dalle autorità tedesche, che Piccolo venga preso in consegna da un funzionario di polizia accompagnato da un medico psichiatra.

Siamo ad una svolta importante di una delle più clamorose vicende giudiziarie degli ultimi anni. Tutto cominciò quella sera del 29 novembre di due anni fa, quando, in pieno centro di Bari, a pochi metri della Prefettura, il compagno Benedetto Petrone, 18 anni, operaio disoccupato, militante della FGCI, veniva brutalmente massacrato a coltellate dal Piccolo, che capeggiava un commando di una quarantina di sanjurristi, periti dalla vicina sede del MSI.

Particolare agghiacciante: Benedetto era stato, da bambino, colpito da poliomielite ad una gamba; non poteva quindi né correre, né difendersi. Un suo compagno, Francesco Intrano, 16 anni, anche lui militante della FGCI, nel tentativo di soccorrerlo, rimase accoltellato. Il Piccolo si allontanò, disturbato dal luogo del delitto e riuscì addirittura a consegnare il coltello a un suo compagno nella sede del MSI. La polizia fermò e identificò alcuni componenti della squadaccia assassina e tutti indagarono in Giuseppe Piccolo, 24 anni, di Vallata, in provincia di Avellino, l'autore dell'omicidio di Petrone.

Piccolo un elemento molto noto negli ambienti dell'estrema destra, non solo barese, ha alle spalle una lunga militanza nel MSI. I suoi camerati lo definiscono uno squallido dal coltello facile, ma intanto lo ammirano per la sua audacia a mettersi in salvo e da allora, per molto tempo, di Pino Piccolo non si avrà notizia.

A poco meno di un anno dai tragici fatti di Piazza Prefettura, il 13 novembre 1978, si apre, dinanzi alla Corte d'Assise di Bari, il procedimento che vede Piccolo contumace accusato di «omicidio volontario» e «tentato omicidio» e altri 7 missini, in libertà provvisoria, o comunque a piede libero, accusati di «favoreggiamento».

A poco più di sei udienze dalla apertura del processo il colpo di scena: Piccolo è stato arrestato a Berlino dove avrebbe avuto la voce che la sua estradizione difficilmente verrà concessa: la Corte federale avrebbe considerato l'omicidio Petrone un reato «politico».

Intanto Piccolo viene trasferito nel reparto psichiatrico del carcere di Tegel, a Berlino, perché avrebbe dato segni di squilibrio psichico. Il «pazzo» trova però la lucidità necessaria per smontare tutte le accuse che i suoi stessi camerati gli muovono. Poi, nel febbraio del '79, altro colpo di scena: si dà per certo che la magistratura tedesca avrebbe concesso l'estradizione, considerando «politico» solo il movente, ma non la finalità del delitto Petrone. Il processo viene fissato per il 21 maggio. Ma intanto si diffonde la voce, mai confermata ufficialmente, che il Piccolo, nel carcere di Tegel, avrebbe più volte tentato di uccidersi, e che sarebbe lo stesso medico del carcere ad opporsi, per motivi di prudenza, al suo trasferimento. Infine ad aprile, alla Corte d'Assise di Bari giunge un telegramma della procura presso il tribunale di Kammergerik, dal quale si apprende che Piccolo è stato dichiarato dalle competenti autorità tedesche, incapace di intendere e di volere.



Il compagno Petrone ucciso la sera del 28 novembre 1977

Calogero ricorre contro le ultime decisioni di Palombarini

Padova: impugnate le scarcerazioni

Il giudice istruttore aveva rimesso in libertà Serafini e Bianchini arrestati con gli altri autonomi il 7 aprile — Serie di testimoni a discarico — Nuove polemiche che si innestano sulle vecchie

Dal nostro inviato
 PADOVA — La prima notizia della mattina viene dalla procura della Repubblica: Calogero impugna l'ordinanza con la quale, sabato scorso, il giudice istruttore Palombarini ha posto in libertà provvisoria due degli imputati nel processo sull'autonomia organizzata, entrambi tecnici alla facoltà di Scienze Politiche, Guido Bianchini e Sandro Serafini. Sono passate da poco le 9 quando in procura arriva una telefonata del PM diretta ad un suo collega, che viene pregato di appellarsi subito presso la sezione istruttoria della Corte d'Appello: sarà poi lo stesso Calogero a stendere i motivi argomentati.

Già questo da dunque un'idea della decisione con cui la procura respinge, proprio nelle primissime ore dei tre giorni che ha a disposizione per legge, le due scarcerazioni. Tanto che l'avvocato Ennio Ronchietti, ex-vice sindaco socialista di Padova e difensore di Bianchini e Serafini, commenta perplesso che, magari, Palombarini aveva concesso la libertà provvisoria ad una sola imputata (la dottoressa Carmela Di Rocco) e, proprio all'inizio di luglio, aveva negato a tutti gli altri la scarcerazione, affermando che esistevano i giudici più che sufficienti a giustificare la detenzione. Ora, invece, dopo due mesi di «silenzio» feriale, l'unica e improvvisa novità è il nuovo documento.

In tutto questo periodo i giudici istruttori non sono stati in vacanza, hanno ascoltato una sessantina di testimoni (la gran parte indicati dalla difesa) proprio per valutare le posizioni di tre imputati che avevano proposto nuove istanze di scarcerazione: Bianchini e Serafini (entrambi, per inciso, hanno abbandonato la difesa collettiva avvalendosi di altri avvocati) e il fisico padovano Ugo Galimberti. Per quest'ultimo, le verifiche hanno dato esiti negativi: resta in carcere. Gli altri due, liberi, con alcune limitazioni: essere a casa tra le 20 e le 7 di mattina, ritiro dei passaporti, obbligo di firmare ogni mattina un registro di vigilanza. Erano tutti accusati di associazione sovversiva e indiziati di banda armata.

Dunque, ecco il senso delle possibili polemiche, sono queste le istanze che si presentano sommessamente al tribunale: c'è una anomala volontà persecutoria dell'accusa che ha tenuto in carcere le due persone «leggere» come prove indiziabili? O al contrario c'è una strana evasione «difensiva» dell'ufficio istruttore, che si oppone a settembre con una inchiesta che non sembra aver fatto in due mesi alcun passo avanti? Sono, è ovvio, questi abbastanza grusti ed anche, tutto sommato, inutili e dannosi al buon andamento del processo.

A dirlo, a gettare in qualche modo acqua sul fuoco è, stranamente, la nuova difesa di uno degli scarcerati, Bianchini. Gli avvocati Ronchietti e Luigi Pasini hanno tenuto ieri una conferenza stampa per spiegare come si è giunti alla scarcerazione del loro cliente: giudicate inconsistenti — troppo vaghe e indirette — le testimonianze d'accusa, i legali hanno prodotto quasi quaranta testi a difesa (altri ne sono poi aggiunti, ed anche un paio dei precedenti ha precisato meglio le testimonianze).

Ne è risultato — questo dice l'ordinanza del giudice istruttore — che Bianchini da tempo, almeno dal '73, si era estraniato per dissenso ideologico dal gruppo di «Potere Operaio» di autonomia organizzata, tanto che non si sono avute prove nemmeno della sua partecipazione al convegno di «finto» scioglimento di Potere Operaio a Rosolina. Dunque, è difficile ritenere uno dei vertici dell'Autonomia violenta.

Però i legali, pur dal loro punto di vista, affermano anche che sarebbe sbagliato inferire che l'intera vicenda sia in via personalizzata come frutto cioè di contrasti tra Calogero e Palombarini. Che, in sostanza, ciascuno fa il suo mestiere, ed ogni ufficio ha necessariamente ottiche e fasi diverse di intervento. E poi, aggiunge Pasini, in fin dei conti la libertà a persone di cui si è dimostrata l'estraneità non fa altro che consolidare e eliminare le smagliature del nucleo «forte» del processo.

Del resto nessuno potrà dire — e questa è probabilmente una delle risposte alle possibili polemiche cui abbiamo accennato più sopra — che il PM avesse interpretato con troppa foga gli indizi o giudicati insufficienti da Palombarini: poiché, basandosi proprio su quegli indizi, lo stesso giudice istruttore dispone lo scorso luglio il mantenimento della carcerazione delle due persone.

Tutto questo, comunque, pesa sull'intera istruttoria della Corte di Appello di Venezia — dovrebbe pronunciarsi entro settembre — la quale è chiamata ad esprimersi sui vari ricorsi presentati dalla procura padovana: contro le scarcerazioni degli imputati Di Rocco, Bianchini e Serafini, e soprattutto contro la decisione del giudice istruttore di non contestare con mandato di cattura a tutti gli attuali imputati e ad altri ancora il reato di banda armata. E se la magistratura di Venezia desse ragione a Calogero in tutto o in parte? C'è a luglio, prevedendo questa possibilità, Palombarini aveva detto in una conferenza stampa: «In questo caso noi accetteremo queste conclusioni con tutta tranquillità e ci atterremo ad esse».

Michele Sartori

Insieme hanno inviato negli USA 180 chili di eroina

Manette per «Tonino l'americano» socio del boss Zizzo

Sempre più chiari i legami tra malavita partenopea e siciliana - Manovre contro l'estradizione

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — Ieri mattina alle 8, dopo due giorni di continui appostamenti, i carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria di Napoli sono riusciti a mettere le mani su Antonio Galeotti (soprannominato «Tonino l'americano») ricercato su richiesta della magistratura americana assieme a Salvatore Zizzo, l'uomo arrestato qualche giorno fa in Sicilia, e a Salvatore Nicelli nipote dello Zizzo. Su Antonio Galeotti, infatti, pende la richiesta di estradizione negli Stati Uniti per aver importato, secondo gli agenti dell'antinarcoctici americana, DEA — tra il '68 e il '76 ben 180 chilogrammi di eroina in Nordamerica.

Il traffico veniva effettuato dai porti di Napoli e Palermo facendo partire la «regina» nascosta nelle interapedali delle carrozzerie di alcune auto. L'ordine di cattura provvisorio a carico di «Tonino l'americano» è stato emesso dalla Procura della Repubblica partenopea sabato scorso.

I militi che hanno acciuffato il boss lo hanno sorpreso mentre usciva di casa, a Corso Novara, una strada nei pressi della Stazione Centrale nota anche, una volta, per le imprese di «Pascalone e Nola».

I legami fra la malavita partenopea e quella siciliana sono molto stretti. E questi legami vanno dal traffico delle sigarette a quello della droga. E quest'ultimo punto costituisce una novità.

La novità è che un boss del traffico delle blonde, Michele Zizzo, è invischiato anche nel traffico della eroina. A casa del boss napoletano, infatti, durante un blitz dei carabinieri è stato trovato mezzo chilo di eroina.

Assieme ai tre sono imputati anche Filippo Puleo, Alfonso Fretti, Paolo Lombardi (tutti siciliani con contatti casalesi), l'americano Goe Gordon e il francese Alain Vinceloni.

Ma di questa critica il personaggio napoletano arrestato ieri non è certo una figura di secondo piano. Nel 1975 aveva fondato un gruppo che si proponeva di «recupero» di un mandato di cattura nei suoi confronti esistente una documentazione (ineccepibile) su una presunta malattia grave dell'imputato: cancro alla vescica.

E dei suoi viaggi in Nord America si ha una prova certa perché quando un capomandante di polizia di Secondigliano prese fuoco, il Galeotti si trovava, appunto, in quel paese. Secondo la polizia l'incendio era doloso; ma finché il fatto non sarà provato l'assicurazione sarà costretta a sborsare la cifra di 120 milioni. E allora il Galeotti dimostrò che si trovava in Canada.

Le manette si erano appena chiuse attorno ai polsi di «Tonino l'americano» che già cominciarono le manovre degli avvocati per impedirne l'estradizione. A parte il fatto che i tre

L'impressionante escalation della criminalità mafiosa in Sicilia non ha soste

Reina è stato eliminato dal racket degli appalti

L'ultimo rapporto della polizia esclude la pista terroristica - La spartizione di 280 miliardi per lavori pubblici



Dalla nostra redazione

PALERMO — Prime conclusioni dell'inchiesta sulla offerta uccisione, il 10 marzo scorso a Palermo, del segretario provinciale di Michele Reina: l'individuazione del movente in una «guerra mafiosa» per aggiudicarsi appalti pubblici e la esclusione definitiva della pista «terroristica» in qualche modo suggerita da quattro telefonate anonime ricevute poco dopo il delitto dal 113 e da alcuni giornali, sono i punti chiave di un rapporto presentato sette giorni fa dalla polizia al consigliere istruttore Rocco Chinnici. In definitiva Reina, secondo le indagini finora condotte, è stato vittima di una guerra mafiosa e, semmai, la «volgarità» terroristica è stata poi montata arte o frutto di mitomania. Comunque ha gettato abbastanza caos, alla vigilia delle elezioni da ritardare alquanto certe conclusioni.

La notizia del rapporto presentato da una settimana si è saputo solo oggi. E in sette giorni l'istruttoria dovrebbe aver fatto altri passi avanti. Dal sequestro istruttore trapela, comunque, che si continua a «scovare» e contro i «giusti»; segno che dalle laboriose indagini emerso solo tanto quanto basta per circoscrivere il caso dentro una più precisa pista.

Secondo indiscrezioni, quella della polizia sarebbe una «analisi induttiva», ritenuta convincente dalla magistratura e che si basa principalmente sul voluminoso incartamento riguardante oltre 500 copie di contratti d'appalto per forniture ed opere pubbliche stipulate negli ultimi quattro anni dal comune e dalla provincia di Palermo (tutte e due pilotate da amministrazioni a predominio dc), sequestrato qualche mese fa dalla guardia di finanza presso gli uffici delle due enti locali e della commissione provinciale di controllo. Fu proprio questo sequestro, forse, a rendere vulnerabile Reina, il quale non poteva più celare ancora certi misteri.

Inoltre il magistrato ha esaminato pure la copia del verbale della seduta del consiglio provinciale del 29 dicembre scorso, quando la giunta portò alla approvazione in tutta fretta ben 60 debite per la ratifica di contratti con ditte private, gli appalti. Ciascuno degli appalti non supera a quanto sembra, la cifra di 10 milioni, ma l'ipotesi formulata dagli inquirenti è che stesse maturando, intanto, un appuntamento che faceva gola a molti, consolidati, gruppi di potere mafioso: la spesa di qualcosa come 720 miliardi di lire di finanziamenti per opere pubbliche ancora congelati al comune di Palermo. Lo stesso ex sindaco Vito Ciancimino in una recente intervista ha rivelato come proprio questa

Dalla nostra redazione

PALERMO — Altri due uomini sono svaniti nel nulla a Palermo: uno si chiama Ignazio Fiumefreddo, ha 45 anni e ufficialmente fa il «sensale» di carni macellate. Familiari ed investigatori hanno poche speranze di trovarlo vivo.

Uno dei due «scomparsi» ricercato per un delitto - E' il decimo caso del 1979

L'altro è un suo amico di cui la polizia non ha fornito le generalità e che risulta ricercato sotto l'accusa di aver compiuto un delitto.

Senza bisogno di lupara né calibro 38 silenziosamente come nei sotterranei traffici che stanno dietro a tante esecuzioni di marca mafiosa almeno uno dei due uomini sarebbe stato eliminato col metodo della cosiddetta «lupara bianca». Sarebbe quello di Fiumefreddo il decimo caso in città dall'inizio dell'anno: il nono riguardò appena l'altra settimana il capo delle guardie dell'Ucciardone, il maresciallo Calogero Di Bona.

Fiumefreddo era atteso a casa per l'ora di pranzo il

cinque settembre scorso. Ma la moglie, Angela Calabria, 42 anni, non l'ha più visto. Lei e i cinque figli — il più grande ha 20 anni, la piccina 8 — hanno ormai vestito gli abiti a lutto. Secondo gli investigatori, l'attività di Fiumefreddo, il commercio del bovino, è un anello fondamentale del racket al limite del codice penale gestito ormai su scala industriale e tra loro sempre più strettamente legati che formano il retroterra dell'acuitarsi della zona di violenza: 43 morti ammazzati da gennaio e 10 omicidi senza ritrovamento del cadavere in città.

Nel fascicolo intestato all'ultimo scomparso, conservato in questura, c'è una vecchia storia di sangue: l'omicidio, nel settembre di otto anni fa, di un venditore ambulante, Domenico Federico, assassinato con cinque pistolettate sotto gli occhi della moglie.

Secondo la polizia Federico era stato così orribilmente punito per essere intervenuto in difesa di una donna «correggiata» pesantemente e in grado arrovante dal sensale. Il killer in fuga fu visto zuppicare e Fiumefreddo, chiamato in causa coraggiosamente dai familiari della vittima, era claudicante. Condannato in primo grado all'ergastolo sulla base di questi indizi, l'uomo però venne assolto in appello per «insufficienza di prove».

Da allora la polizia lo teneva d'occhio. E' proprio nella «sua» zona che il vice questore Boris Giuliano, ucciso nel luglio scorso (sfortunato accusatore dell'uomo all'epoca dell'omicidio) aveva scoperto l'intreccio tra una gang di professionisti delle rapine e il traffico della droga pesante.

Un amico di Fiumefreddo, già sospeso di essere stato il suo complice nel '71, ha fatto perdere le sue tracce 15 giorni fa, all'indomani dell'uccisione di uno specialista in estorsioni. Sarebbe stato lui uno dei killer. L'altro il ventenne Agostino Badalamenti, un insospettato garzone di macellaio, catturato da una pattuglia dei carabinieri subito dopo gli spari, dopo aver puntato un calibro 38 contro i militari, alzò le mani in segno di resa, come preso — ha detto un testimone — da improvvisa stanchezza. Da allora, ripetutamente interrogato, non ha più aperto bocca.

Da questi due ultimi episodi viene confermata di una recrudescenza della criminalità mafiosa in città. Non c'è ormai un settore dell'economia palermitana che non sia fatto oggetto di estorsioni e ricatti.

vi. va.

PALERMO — Un operaio della SIP, Vittorio Medina, di 41 anni, incurante, è stato ucciso a colpi di pistola e calibro 38 mentre si trovava sulla sua auto. Il delitto è stato compiuto in viale Michelangelo, nella zona di nuova espansione edilizia popolare di Palermo. Il killer dopo aver sparato alcuni colpi, che hanno ferito mortalmente e colpito qualcuna. Per questo motivo la magistratura romana avvierà una procedura internazionale per ottenere l'estradizione in Italia dei tre giovani che si sono «macchiati» di un lungo capitolo di reati.

Il procuratore capo della repubblica De Matteis non ha dubbi sulla competenza. Ha consultato la legge sui dirottamenti e osserva, in aggiunta, che i reati sono stati commessi su un aereo italiano e che buona parte dell'azione criminosa si è svolta in un aeroporto italiano. Ci sono dunque i reati (dal dirottamento al sequestro di persona, dal porto e detenzione di armi minacciose), c'è già avviata, l'istruttoria, ci sono due foto dei dirottatori pubblicate dai giornali.



Controllati i panfili a Olbia

OLBIA — Continuano ad Olbia, dopo l'ondata di sequestri che ha colpito la Sardegna, i controlli della polizia agli aerei e ai panfili e alle navi che partono per il Continente. Il numero dei sequestrati ancora in mano ai banditi è, come è noto, sempre alto e una serie di telefonate ritenute poco attendibili continuano a tenere in allarme gli inquirenti. Questo spiega le battute ancora in corso nell'Isola e i controlli della polizia.

NELLA FOTO: il controllo a Olbia di una grossa «barca» in partenza per il Continente.

In 7 giorni quaranta avvelenati dai funghi

MILANO — Dal primo settembre oltre 40 casi di intossicazione da funghi, fra i quali sette gravissimi, sono stati segnalati da ospedali della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia. Tutti i funghi in causa erano stati raccolti da «incanuti» convinti di aver riconosciuto specie commestibili, ma in molti casi si trattava invece di funghi tristemente noti per la loro tossicità come l'«Amanita phalloides», il «Cortinarius orellanus», l'«Entoloma lividum».

Ucciso per vendetta operaio presso Nuoro

LANUSEI (Nuoro) — Un operaio addetto a una squadra antincendi, Dario Murgia di 47 anni, di Lanusei, nel nuorese, è stato «giustiziato» questa mattina mentre con un compagno di lavoro, Onorato Cadeddu, pure lui di Lanusei, si recava in una postazione di osservazione.

Chiesta l'estradizione per i tre sciiti dirottatori

La legge è legge anche per i tre giovani sciiti che hanno dirottato il DC-8 dell'Alitalia senza ferire e colpire qualcuno. Per questo motivo la magistratura romana avvierà una procedura internazionale per ottenere l'estradizione in Italia dei tre giovani che si sono «macchiati» di un lungo capitolo di reati.

v. f.